

NOTE DELL'AUTORE

Durante il primo anno di Baccalaureato di Scienze Religiose di un Ateneo Pontificio, ebbi modo di conoscere la storia del Concilio di Nicea (chiamata Nikaia in lingua originale), in cui l'allora diacono Atanasio di Alessandria, aveva dato il suo meglio per contrastare la tesi cristologica di Ario, sulla reale divinità della seconda persona della Trinità. Avendo poi approfondito la questione e trovato di mio interesse la storia e la vita di quello che sarebbe poi diventato sant'Atanasio Vescovo, ho approfittato dell'occasione per approfondire il tema e intraprendere la scrittura di una serie di articoli sulle sue idee, la sua vita e le sue vicissitudini. Visto che il materiale aumentava, mi è stato poi consigliato, da una professoressa lungimirante, di dedicarmi alla scrittura di un libro, per tentare di esporre in maniera nuova una questione già nota ed ampiamente dibattuta come quella del Concilio di Nicea. Presa la palla al balzo, ho cominciato a buttare giù le idee e pensare ad un giallo storico cercando di miscelare notizie di cultura generale, con i testi originali scritti dal santo, trovando poi un giusto mix tra informazioni storiche comprovate ed eventi di pura fantasia. Fortunatamente il materiale lasciatici da Sant'Atanasio è abbastanza vario e lascia spazio ad una introspezione dell'uomo Atanasio e dei molteplici aspetti della sua figura: del diacono, del vescovo, dell'eremita al seguito di Sant'Antonio, del presbitero esiliato e costretto a viaggiare per il mondo, del sostenitore della dottrina trinitaria, del perseguitato, del calunniato, del riabilitato e dell'esule,

insomma un personaggio storico con tante sfaccettature, che si presta ad una infinità di ipotesi e racconti. Decisi subito, che il protagonista non sarebbe stato lui perché mi avrebbe troppo legato alla realtà dei fatti storici, ma sarebbe stato un personaggio di fantasia in quanto mi avrebbe permesso di spaziare senza dover rendere conto della esattezza delle fonti ed anche della storicità dei fatti oltre che delle vicende amorose e poliziesche che avevo immaginato per lui.

Lysias, il protagonista, è il responsabile della sicurezza papale, inviato da Roma per ordine dello stesso Papa Silvestro I, incaricato di accompagnare la delegazione partita dall'Italia al seguito del Vescovo Marco di Calabria. Diacono laico, ex soldato romano, non è legato alle regole del clero, Lysias è un appassionato di filosofia e di psicologia, è uno sbadatissimo 007, con la testa sempre sulle nuvole, molto più interessato al cibo e alla bellezza della natura, che alle questioni teologiche. In questo primo libro, tutta la vicenda si svolgerà nella inesistente abbazia di Galata, infatti l'abbazia è frutto della mia fantasia, ispirata dalla storia della Torre di Galata, costruita nel 528 ben due secoli dopo le vicende da me narrate.

L'intento è quello di rendere interessanti questi temi ai giovani lettori, a ragazzi disinteressati a questioni storiche e a noiosissime nozioni di teologia, fare luce su una fetta di storia ambientata nel IV dopo Cristo, una storia antica e piena di misteri, che forse, grazie al mix di ingredienti che costituiscono la trama del racconto, avrà la possibilità di restituire ai lettori la bellezza di quel periodo. Insieme ai cinque vescovi dell'Impero d'Occidente, che parteciparono a quel concilio, e che chiaramente sono figure storiche realmente esistite, hanno trovato vita un'infinità di personaggi di fantasia, che mi hanno permesso di disegnare le caratteristiche principali del racconto, in modo da rendere ancora più movimentato quel momento

storico così importante per la storia della Chiesa.



Capitolo 1.

Galata anno 325 d.C.

Correva l'anno 325 dopo la nascita di Cristo, quando l'imperatore Costantino, decise di indire un concilio ecumenico in una località dell'Asia Minore chiamata Nikaia, o Nicea come dicevano a Roma. Da poco convertito al cristianesimo, aveva indetto il concilio per dirimere alcune questioni importanti che riguardavano la dottrina cristiana trinitaria. Circa quattro anni prima, aveva decretato alcuni cambiamenti al calendario giuliano, quello che ufficialmente seguiva tutto l'Impero Romano e che Giulio Cesare aveva già modificato quarantacinque anni prima della nascita di Cristo, per renderlo più simile al calendario egizio che cominciava il primo di gennaio. Costantino da parte sua, aveva deciso alcune modifiche a questo calendario solare, soprattutto quello riguardante il fissare il numero dei giorni della settimana in sette ma anche quello di spostare il giorno di riposo, dal sabato come nella tradizione ebraica, alla domenica, giorno del Signore, il cosiddetto *domini dies*. Una mossa astuta, quella di scegliere la domenica, perché approfittava sia del rispetto del giorno della resurrezione di Cristo e sia del culto di Mitra, dio della religione persiana del periodo vedico ancora parecchio popolare, venerato con diversi nomi nei vari paesi dell'Impero. Unico desiderio e suo ordine inderogabile, dopo essersi convertito al cristianesimo, era quello di uniformare tutto l'impero sia quello d'oriente che quello d'occidente, unificare le ricorrenze, trasformare i

templi in chiese e modificare le varie differenti tradizioni nel tentativo di renderle il più simili possibile. Ecco perché andava via via sostituendo i culti dei vari dei, con il culto dell'unico Dio cristiano, della Trinità e della persona di Cristo. Man mano che venivano cristianizzati i popoli anche l'anno zero che prima rappresentava l'anno della fondazione di Roma, veniva sostituito con l'anno di nascita di Cristo. Altra mossa strategica, fu quella di modificare le grandi celebrazioni pagane, sostituendole con feste e ricorrenze cristiane, una fra tutti il Natale. Il solstizio d'inverno cadeva il 21 dicembre ed era una ricorrenza festeggiata in tutto l'impero, perché era il giorno più corto, astronomicamente parlando. Il 25 dicembre invece era l'inizio della crescita delle ore di luce nella giornata, il giorno in cui la luce del giorno tornava ad aumentare rispetto a quelle della durata della notte, per questo quasi tutti i popoli festeggiavano un dio nato in quel periodo per onorare la luce, il sole e la ripartenza graduale della natura dopo il freddo inverno. Per esempio, per gli egizi nasceva il 25 dicembre Horus dio della luce, figlio della vergine Iside, mentre in Frigia festeggiavano il dio Ati ed in Grecia Zeus, Bacco ed Ercole. Tra tutti gli dèi, Mitra, anche chiamato Shamash dio della luce e della giustizia, incredibilmente era quello la cui vita assomigliava di più a quella di Gesù Cristo: entrambi nati da una vergine, entrambi inviati dal padre per sconfiggere il male, entrambi morti e risorti a trentatré anni durante l'equinozio di primavera. Sostituire il vecchio Mitra con Gesù Cristo era un gioco da ragazzi, il suo obiettivo era semplificato dalle somiglianze, Costantino era veramente determinato a rendere la religione cristiana l'unica in tutto il regno, ecco perché non si sarebbe fermato di fronte a nulla pur di rendere il suo impero il più grande e duraturo della storia, era un lavoro lungo e complicato, ma continuava a dire

che il suo unico scopo nella vita era uniformare l'impero. La visione strategica, la pazienza, oltre alla determinazione e alla pragmaticità erano le sue più grandi qualità.

Il mio nome è Lysias ed in quel tempo, ero a capo del servizio di sicurezza di papa Silvestro I, il trentatreesimo papa di Roma, il quale mi aveva assegnato il compito di controllare che tutto fosse andato liscio durante il concilio. Essendo a capo di un gruppo formato da una decina di persone, avevo personalmente selezionato alcuni portatori che si occupavano di caricare e scaricare le casse con i cibi e i bagagli, inoltre avevo scelto alcuni soldati fidati per accompagnare e scortare il vescovo Marco di Calabria. Eravamo appena arrivati a Bisanzio, posta all'imboccatura del mar Nero, tra il Corno d'Oro ed il Mar di Marmara e ci trovavamo nel mese dedicato a Maia, dea della fertilità. Eravamo partiti da Roma nel mese della Februa, ovvero della purificazione, e dopo varie vicissitudini, eravamo riusciti ad imbarcarci nel porto di Brindisi ed a salpare per Bisanzio, dove era prevista una sosta di una decina di giorni per incontrare gli altri vescovi rappresentanti la Chiesa di Roma nell'impero d'occidente. Il Papa aveva stabilito che ci si dovesse assolutamente conoscere prima di arrivare a Nicea, questo era il preciso motivo strategico per cui aveva organizzato quella sosta prima dell'inizio del concilio.

L'idea era che i vescovi d'Occidente, si muovessero su un'unica linea teologica e che si dimostrassero uniti e fedeli alle sue direttive. Mi aveva affidato le lettere con le istruzioni da seguire, facendomi promettere che le avrei consegnate direttamente nelle mani dei cinque vescovi invitati a rappresentare la Chiesa d'Occidente. Oltre che a Marco di Calabria, avrei dovuto consegnare le missive segrete a Nicasio vescovo di Digione dalla Gallia, ad Osio vescovo di Cordoba dalla Spagna, a Domnus della regione danubiana e infine a

Cecilio vescovo di Cartagine proveniente dall’Africa. Il Papa era stato categorico, data la scarsa affluenza di presbiteri occidentali di lingua latina, almeno i cinque rappresentanti dovevano conoscersi per tempo, riunirsi per discutere e seguire una linea comune. La supervisione della spedizione comportava soprattutto il comando di una scorta di soldati fidati, in modo da prevenire qualsiasi problema di sicurezza. Quella di segretario e traduttore ufficiale, era la mia occupazione di copertura, una spiegazione credibile che mi avrebbe permesso di partecipare al concilio e di seguirne tutte le fasi dall’interno, in modo da poter riferire a Silvestro come stavano procedendo i lavori per mezzo di un sistema di staffette che scambiavano notizie da e per Roma.

Una volta attraccati nel porto di Bisanzio, sbarcammo dalla nave, lasciando al nostro comandante il compito di organizzare lo scarico dei bagagli, incaricando alcuni portatori locali che attendevano sulla banchina, di portare tutte le nostre cose in abbazia. Mi sembrava di aver individuato in lontananza un paio di uomini a cavallo che ci avevano seguito lungo l’argine del canale che conduceva al porto e che ci osservavano durante l’attracco, mi sembravano facce conosciute, ma non ne ero sicuro. Avevo notato che ci guardavano mentre scendevamo a terra, e mi sembrava controllassero i nostri movimenti. Mi ricordavano due *equites singulares*¹, due tizi poco simpatici che avevo conosciuto a Roma, appartenenti alla cavalleria a difesa personale dell’imperatore, mi sembravano facce conosciute e già viste. Possibile che ci avessero seguito sin dalla nostra partenza? Avevo qualche sospetto su quei due, anche perché in realtà Costantino dopo la battaglia di Ponte Milvio, aveva sciolto il corpo degli Equites, a causa del fatto che si erano

¹ Equites singulares erano dei soldati a cavallo, facenti parte della cavalleria dei pretoriani istituiti da Settimio Severo, per la sicurezza personale dell’imperatore.

schierati con Massenzio e non con lui. Ma chi potevano essere quei due cavalieri che ci osservavano? Temevo l'intervento delle varie spie dei servizi segreti imperiali, e dato che Costantino aveva messo a disposizione tutti i mezzi della sua potente flotta postale, per far arrivare a Nicea i cinquecento vescovi convocati, poteva anche aver sicuramente distribuito le sue guardie segrete, affinché gli riportassero ogni informazione utile per far sì che nulla sfuggisse al suo controllo. Per ogni evenienza, visto che non mi sentivo tranquillo, anzi, mi sentivo osservato, lasciai anche io un paio delle nostre guardie di scorta al porto, raccomandandomi loro di non perdere mai di vista i nostri bagagli e soprattutto di annotare ogni comportamento anomalo o movimento sospetto ed anche qualsiasi avvenimento strano, che li colpisse, ma soprattutto dovevano controllare chi maneggiasse i nostri bagagli. Le guardie, così attenzionate, mi avrebbero poi riferito, con un dettagliato rapporto di fine giornata, tutto ciò che avrebbero notato durante le operazioni di scarico. Una volta lasciata la nostra nave, ci dirigemmo verso il luogo dove avremmo soggiornato, ovvero alla ex fortezza di Galata² da alcuni anni trasformata in cenobio dai monaci locali. Eravamo finalmente a terra dopo tanto mare, per questo motivo ci godemmo la meravigliosa strada per raggiungerla, il luogo sembrava fantastico, era una vera e propria foresta affacciata sul mare, il sentiero correva nel verde più totale della campagna. Lungo la via, incontrammo canali di irrigazione, boschetti e prati verdeggianti che si susseguivano con i loro colori accesi. Sullo sfondo, stupende gradazioni di verde primaverile con

2 L'abbazia è un luogo di fantasia, ma la torre di Galata esiste veramente. Inizialmente fu una torre di avvistamento nella cittadella di Galata limitrofa a Bisanzio distrutta varie volte nel corso dei secoli. Nel 1348 dalle sue rovine il genovese Rosso Doria ricostruì una torre che battezzò "Christea Turris" ovvero torre di Cristo ancora oggi visibile nel quartiere Galata di Istanbul.



tantissimi alberi fioriti che costeggiavano la strada, alternando la luce del sole alla loro ombra fresca, il tutto tenendo come sfondo, un mare di un colore blu incantevole. Alla nostra destra giù in basso, l'azzurro dell'acqua e alla sinistra le dolci colline verdi che terminavano con delle ripide discese a mare, davanti a noi, una grande quantità di prati erbosi che costeggiavano le rive, con alberi ad alto fusto che ricordavano incredibilmente i nostri paesaggi montani, vi erano infatti abeti, cipressi e pini di ogni tonalità di verde. La vegetazione in quell'angolo di mondo era varia e rigogliosa e in quel momento, dopo aver lasciato l'aperta campagna, ci trovavamo lungo l'argine del braccio di mare che sembra quasi un fiume, chiamato Bosforo e che dal Mar di Marmara porta al Mar Morto, percorrevamo un lungo viale alberato che portava in città, contornato da una moltitudine di aiuole fiorite multicolori che profumavano l'aria. Era un vero piacere godere di quell'ombra ventilata, dopo tanti giorni in mare, sotto gli alberi del viale, era stato costruito un sentiero lastricato con ciottoli colorati per lo svago dei cittadini, i quali usavano passeggiare lungo l'argine soprattutto nelle ore pomeridiane, le più fresche, quelle che si avvicinavano al tramonto. Barche, traghetti, semplici zattere salivano e scendevano nell'acqua, trasportando merci o semplici passeggeri che passavano da una riva all'altra lungo le calme acque del canale, il quale, trafficato in tutti e due i sensi, veniva usato per muoversi in città quasi come fosse la strada principale del paese.

A Galata, da una dozzina d'anni, al forte originario era stata accorpato un cenobio ovvero una comunità di monaci diretta da un padre superiore chiamato abba, era una delle prime koinonie diventate poi con il tempo abbazie, costruita pezzo dopo pezzo nel corso degli anni dentro le mura difensive, ed era proprio lì, che avremmo alloggiato tutti